Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

3804

1750

Avvisi

D: d. Benedetto

D: ab: Pietro Mezzabarba

M: Ant: Gaetano Lampugnani.

di pag: 60.

Nuovo Corriere

Co: del Gallarati.

NALE
DRAMM.
NIANI
ROTTI
04
ANO
BRAIDENSE

VM.
N. 925.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
3804
BRAIDENSE
MILANO

ARTASERSE

DRAMMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL TEATRO NOVISSIMO

DI SAN BENEDETTO

NEL CARNEVALE DELL' ANNO

M D C C L V I.



IN VENEZIA,

Presso ANGIOLO GEREMIA:
In Merceria all'Insegna della Minerva:
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ARGOMENTO.

ARtabano Prefetto delle guardie reali di Serſe vedendo ogni giorno più diminuirſi la potenza del ſuo Re, dopo le ſconfitte ricevute da' Greci, ſperò di ſacrificare alla propria ambizione col ſudetto Serſe tutta la famiglia Reale, e ſalire ſul Trono di Perſia. Valendoſi perciò del commodo, che gli preſtava la familiarità, ed amicizia del ſuo Signore, entrò di notte nelle ſtanze di Serſe, e l' ucciſe. Irritò quindi i Principi Reali figli di Serſe l' un contro all'altro, in modo, che Artaſerſe uno de' ſudetti figli fece uccidere il proprio Fratello Dario, credendolo Parricida, per inſinuazione di Artabano. Mancava ſolo a compire i diſegni del traditore la morte di

Artaſerſe, la quale da lui preparata, e per varj accidenti, (i quali preſtano al preſente Dramma gli ornamenti Epiſodici) diferita, finalmente non può eſeguirſi eſſendo ſcoperto il tradimento, ed aſſicurato Artaſerſe. Qual ſcoprimento, e ſicurezza è l' azione principale del Dramma. *Giuſtino lib. III. Cap. I.*

MUTAZIONI DI SCENE.

Nell' Atto Primo.

Giardini Reali.
Cortile Regio.

Nell' Atto Secondo.

Appartamenti.
Gran Sala del real conſiglio con Trono da un lato, ſedili dall' altro per i Grandi del Regno; tavolino, e ſedia alla deſtra del ſudetto trono.

Nell' Atto Terzo.

Prigione.
Galleria.
Luogo magnifico deſtinato per la coronazione d' Artaſerſe, trono da un lato. Ara nel mezzo con ſimulacro del Sole.

Tutte invenzioni, e direzioni del Signor Franceſco Coſta.

PERSONAGGI.

ARTASERSE, Principe, e poi Re di Persia amico d'Arbace, ed amante di Semira.
Il Sig. Carlo Martinengo.

MANDANE, Sorella d'Artaserse, ed amante d'Arbace.
La Sig. Domenica Casarini Latilla.

ARBACE, amico d'Artaserse, ed amante di Mandane.
Il Sig. Domenico Ciardini, Virtuoso di Camera di Sua Altezza Reale D. Filippo Duca di Parma, Piacenza, ec.

ARTABANO, Prefetto delle guardie reali, Padre di Arbace, e di Semira.
Il Sig. Ottavio Albuzzi.

SEMIRA, Sorella d'Arbace, ed amante di Artaserse.
La Sig. Anna Gori.

MEGABISE, Generale dell'armi, e confidente d'Artabano.
La Sig. Laura Rosa.

La Musica è del Sign. Antonio Gaetano Pampani Accademico Filarmonico, e Maestro di Coro delle Figlie del Pio Ospitale de' poveri Derelitti, presso SS. Gio: e Paolo.

Li Balli sono invenzioni del Signor Francesco Turchi.

Il Vestiario è del Signor Natale Canziani.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Giardini Reali.

Mandane, ed Arbace.

Arb. ADdio.
Man. Sentimi, Arbace.
Arb. Ah, che l'Aurora,
Adorata Mandane, è già vicina;
E se mai noto a Serse
Fosse, ch'io venni in questa Regia ad onta
Del barbaro suo cenno, in mia difesa
A me non basterebbe
Un trasporto d'amor, che mi consiglia,
Non basterebbe a te d'essergli Figlia.
Man. Saggio è il timor. Questo real soggiorno
Periglioso è per te; ma puoi di Susa
Fra le mura restar. Serse ti vuole
Esule dalla Regia,
Ma non dalla Città. Non è perduta
Ogni speranza ancor. Sai, ch'Artabano
Il tuo gran Genitore
Regola a voglia sua di Serse il core;
Che a lui di penetrar sempre è permesso
Ogni interno recesso
Dell'albergo real; che il mio Germano
Artaserse si vanta
Dell'amicizia tua.
Arb. Ci lusinghiamo, o cara. Il tuo Germano
Vorrà giovarmi in vano; ove si tratta

La difesa di Arbace; egli è sospetto
Non men del Padre mio.
Giacchè il nascer Vassallo
Colpevole mi fa, voglio, ben mio,
Voglio morire, o meritarti. Addio.
In atto di partire.

Man. Crudel, come hai costanza
Di lasciarmi così?

Arb. Non sono, o cara,
Il crudel non son io. Serse è il Tiranno,
L'ingiusto è'l Padre tuo.

Man. Con più rispetto, in faccia a chi t'adora,
Parla del Genitor.

Arb. Ma quando soffro
Un' ingiuria sì grande, e che m'è tolta
La libertà d' un innocente affetto,
Se non fo, che lagnarmi ho gran rispetto.

Man. Perdonami, io comincio
A dubitar dell' amor tuo. Tant' ira
Mi desta a meraviglia:
Non spero, che il tuo core
Odiando il Genitor ami la figlia.

Arb. Ma quest' odio, o Mandane,
E' argomento d'amor. Troppo mi sdegno;
Perchè troppo t'adoro, e perchè penso,
Che costretto a lasciarti
Forse mai più ti rivedrò; che questa
Forse è l'ultima volta...Oh Dio, tu piangi!
Ah non pianger, ben mio: senza quel pianto
Son debole abbastanza. In questo caso
Io ti voglio crudel. Soffri, ch'io parta,
La crudeltà del Genitor imita.
In atto di partire.

Man. Ferma, aspetta, Ah, mia vita,

Io non ho cor, che basti
A vedermi lasciar. Partir vogl'io:
Addio, mio ben.

Arb. Mia Principessa, Addio.

Man. Conservati fedele:
Pensa, ch'io resto, e peno,
E qualche volta almeno
Ricordati di me.
Ch'io per virtù d'amore
Parlando col mio core
Ragionerò con te.

SCENA II.

Arbace, poi Artabano con spada nuda insanguinata.

Arb. O Comando, o partenza,
O momento crudel, che mi divide
Da colei, per cui vivo, e non mi uccide.

Art. Figlio, Arbace.

Arb. Signor.

Art. Dammi il tuo ferro.

Arb. Eccolo.

Art. Prendi il mio. Fuggi, nascondi
Quel sangue ad ogni sguardo.

Arb. Oh Dei! qual seno
Questo sangue versò?
Guardando la spada.

Art. Parti, saprai
Tutto da me.

Arb. Ma quel pallore, o Padre,
Quei sospettosi sguardi
M' empiono di terror. Gelo in udirti

Così con pena articolar gli accenti.
Parla, dimmi, che fu?
Art. Sei vendicato:
Serse morì per questa man.
Arb. Che dici!
Che sento! Che facesti!
Art. Amato Figlio,
L'ingiuria tua mi punse,
Son reo per te.
Arb. Per me sei reo? Mancava
Questa alle mie sventure; ed or, che speri?
Art. Una gran tela ordisco;
Forse tu regnerai. Parti, al disegno
Necessario è, ch'io resti.
Arb. Io mi confondo in questi
Orribili momenti.
Art. E tardi ancora?
Arb. Oh Dio! . . . . .
Art. Parti, non più, lasciami in pace.
Arb. Che giorno è questo, o disperato Arbace.
Fra cento affanni, e cento
Palpito, tremo, e sento,
Che freddo dalle vene
Fugge il mio sangue al cor.
Prevedo del mio bene
Il barbaro martiro,
E la virtù sospiro,
Che perse il Genitor.

SCENA III.

Artabano, poi Artaserse, e Megabise con guardie.

Art. CCoraggio, o miei pensieri: Il primo passo
V'obbliga agli altri. Il trattener la mano
Su la metà del colpo
E' un farsi reo senza sperarne il frutto,
Ecco il Principe, all'arte.
Quali insolite voci? Ah Signor, tu in questo loco
Qual tumulto? Prima del dì! Chi ti destò nel seno
Quell'ira, che lampeggia in mezzo al pian-
Artas. Caro Artabano, o quanto
Necessario mi sei. Consiglio, ajuto,
Vendetta, fedeltà.
Art. Principe, io tremo
Al confuso comando.
Spiegati meglio.
Artas. Oh Dio!
Svenato il Padre mio
Giace colà su le tradite piume.
Art. Come!
Artas. Non so. Di questa
Notte funesta infra i silenzj, e l'ombre
Assicurò la colpa un'alma ingrata.
Art. O insana, o scellerata
Sete di Regno! E qual pietà, qual santo
Vincolo di natura è mai bastante
A frenar le tue furie?
Artas. Amico, intendo.
E' l'infedel Germano,

E' Dario il reo.
Art. Chi mai potea la Reggia
Notturno penetrar? Chi avvicinarſi
Al talamo real? Gli antichi ſdegni,
Il ſuo torbido genio avido tanto
Dello ſcettro paterno....Ah ch'io preveggo
In periglio i tuoi giorni.
Guardati per pietà. Serve di grado
Un eccesſo tal volta all'altro eccesſo,
Vendica il Padre tuo, ſalva te ſteſſo.
Artaſ. Ah, ſe v'è alcun, che ſenta
Pietà d'un Re trafitto,
Orror del gran delitto,
Amicizia per me, vada, puniſca
Il parricida, il traditor.
Art. Cuſtodi,
Vi parla in Artaſerſe
Un Prence, un Figlio, e ſe volete, in lui
Vi parla il voſtro Re. Compite il cenno,
Punite il reo: ſon voſtro Duce: Io ſteſſo
Reggerò l'ire voſtre, i voſtri ſdegni.
(Favoriſce fortuna i miei diſegni.)
In atto di partire.
Artaſ. Ferma, ove corri? aſcolta.
Chi ſa, che la vendetta
Non turbi il Genitor più, che l'offeſa?
Dario è Figlio di Serſe.
Art. Empio ſarebbe
Un pietoſo conſiglio,
Chi ucciſe il Genitor, non è più figlio.
Su le ſponde del torbido Lete
Mentre aſpetta
Ripoſo, e vendetta (Re.
Freme l'ombra d'un Padre, e d'un Fie-

Fiera in volto
La miro, l'aſcolto,
Che t'addita
L'aperta ferita
In quel ſeno, che vita ti diè.

SCENA IV.

Artaſerſe, e Megabiſe.

Artaſ. QUal vittima ſi ſvena? Ah Mega- (biſe...
Meg. Sgombra le tue dubbiezze. Un colpo ſolo
Puniſce un empio, ed aſſicura il Regno.
Artaſ. Ma potrebbe il mio ſdegno
Al Mondo comparir deſio d'Impero.
Queſto, queſto penſiero
Saria baſtante a funeſtar la pace
Di tutti i giorni miei. No, no, ſi vada
Il cenno a rivocar.
Meg. Signor, che fai!
E' tempo, è tempo omai
Di rammentar le tue private offeſe.
Il barbaro Germano
Ad eſſere inumano
Più volte t'inſegnò.
Artaſ. Ma non degg'io
Imitarlo ne' falli. Il ſuo delitto (do
Non giuſtifica il mio. Qual colpa al Mon-
Un eſempio non ha? Neſſuno è reo
Se baſta ai falli ſui
Per difeſa portar l'eſempio altrui.
Meg. Ma ragion di natura
E'l difender ſe ſteſſo. Egli t'uccide,

Se non l'uccidi.
Artaſ. Il mio periglio appunto
Impegnerà tutto il favor di Giove
Del reo Germano ad involarmi all'ira.

SCENA V.

Semira, e detti.

Sem. DOve, Principe, dove?
Artaſ. Addio, Semira.
Sem. Tu mi fuggi, Artaſerſe?
Sentimi, non partir.
Artaſ. Laſcia, ch'io vada,
Non arreſtarmi.
Sem. In queſta guiſa accogli
Chi ſoſpira per te?
Artaſ. Se più t'aſcolto
Troppo, o Semira il mio dover offendo.
Sem. Va pur, ingrato, il tuo diſprezzo intendo.
Artaſ. All'amor tuo fedele,
Cara mi chiami ingrato!
Perchè bel volto amato,
Non credi a queſto cor?
Perchè quel vago ciglio
Tanto per me s'imbruna,
E nube sì importuna
Ne copre lo ſplendor.

SCENA VI.

Semira, e Megabiſe.

Sem. GRan coſe io temo. Il mio Germano (Arbace
Parte pria dell'Aurora: Il Padre armato In-

Incontro, e non mi parla: accuſa il cielo
Agitato Artaſerſe, e m'abbandona.
Megabiſe, che fu? Se tu lo ſai,
Determina il mio core
Fra tanti ſuoi timori, a un ſol timore.
Meg. E tu ſola non ſai, che Serſe ucciſo
Fu poc'anzi nel ſonno?
Che Dario è l'ucciſore; e che la Reggia
Fra le gare fraterne arde diviſa?
Sem. Che aſcolto! Or tutto intendo,
Miſeri noi, miſera Perſia!
Meg. Eh laſcia
D'affligerti, o Semira. Hai forſe parte
Fra l'ire ambizioſe, e fra i delitti
Della ſtirpe real? Forſe paventi (avremo
Che un Re manchi alla Perſia? Avremo,
Pur troppo a chi ſervir. Si verſi il ſangue
De' rivali Germani, e inondi il Trono;
Qualunque vinca, indifferente io ſono.
Sem. Nei diſaſtri di un Regno,
Ciaſcuno ha parte: e nel fedel vaſſallo
L'indifferenza è rea. Sento, che immondo
E' del ſangue paterno un empio Figlio, (ri
Che Artaſerſe è in periglio; e vuoi, ch'io mi-
Queſta vera tragedia
Spettatrice indolente, e ſenza pena
Com'i caſi d'Oreſte in finta ſcena?
Meg. So, che parla in Semira
D'Artaſerſe l'amor. Ma ſenti; o queſto
Del Germano trionfa, e aſceſo in Trono
Di te non avrà cura, o reſta oppreſſo,
E l'oppreſſor vorrà vederlo eſtinto:
Onde lo perdi, o vincitore, o vinto.
Vuoi di un labbro fedele

Il consiglio ascoltar? Sciegli un amante
Eguale al grado tuo. Sai, che l'amore
D'uguaglianza si nutre; E se mai porre
Volessi in opra il mio consiglio, allora
Ricordati, ben mio, di chi t'adora.

Sem. Veramente il consiglio
Degno è di te; ma voglio
Renderne un altro in ricompensa, e parmi
Più opportuno del tuo: lascia d'amarmi.

Meg. E' impossibile, o cara,
Vederti, e non amarti.

Sem. E chi ti sforza
Il mio volto a mirar? Fuggimi, e un altra
Di me più grata all'amor tuo ritrova. (seno

Meg. Ah che il fuggir non giova. Io porto in
L'immagine di te. Quest'alma avvezza
D'appresso a vagheggiarti, ancor da lungi
Ti vagheggia, ben mio. Quando il costume
Si converte in natura,
L'alma quel, che non ha, sogna, e figura.
Sogna il guerrier le schiere,
Le selve il cacciator,
E sogna il pescator
Le reti, e l'amo.
Sopito in dolce obblio
Sogno pur'io così
Colei, che tutto il dì
Sospiro, e chiamo.

SCENA VII.

Semira.

VOi della Persia, voi
Deità protettrici, a questo Impero Con-

Conservate Artaserse. Ah, ch'io lo perdo
Se trionfa di Dario! Ei questa mano
Bramò vassallo, e sdegnerà Sovrano.
Ma che! Sì degna vita
Forse non vale il mio dolor? Si perda,
Pur che regni il mio bene, e pur, che viva
Per non esserne priva;
Se lo bramassi estinto, empia sarei.
No, del mio voto io non mi pento, o Dei.
Bramar di perdere
Per troppo affetto
Parte dell'anima
Nel caro oggetto,
E'l duol più barbaro
D'ogni dolor.
Pur fra le pene
Sarò felice,
Se il caro bene
Sospira, --- e dice:
Troppo a Semira
Fu ingrato amor. *parte.*

SCENA VIII.

Cortile Regio.

Mandane, poi Artaserse.

Man. DOve fuggo? Ove corro? e chi da (questa
Empia Regia funesta
M'invola per pietà; chi mi consiglia?
Germana, amante, e figlia:
Misera in un istante
Perdo il German, il Genitor, l'amante.

Artas.

Artaſ. Ah Mandane . . . .
Man. Artaſerſe,
Dario reſpira? O nel fraterno ſangue
Cominciaſti tu ancora a farti reo?
Artaſ. Io bramo, o Principeſſa,
Di ſerbarmi innocente. Il zelo, oh Dio!
Mi ſvelſe dalle labbra
Un comando crudel: ma dato appena
M' inorridì. Per impedirlo io ſcorro
Sollecito la Regia, e cerco invano
D' Artabano, e di Dario.
Man. Ecco Artabano.

SCENA IX.

Artabano, e detti.

Artab. SIgnore.
Artaſ. Amico.
Art. Io di te cerco.
Artaſ. Ed io
Vengo in traccia di te.
Art. Forſe paventi?
Artaſ. Sì, temo . . . .
Art. Eh non temer: tutto è compito.
Artaſerſe è il mio Re, Dario è punito.
Artaſ. Numi!
Man. O ſventura!
Art. Il parricida offerſe
Incauto il petto alle ferite.
Artaſ. Oh Dio!
Art. Tu ſoſpiri! Ubbidito
Fu il cenno tuo.
Artaſ. Ma tu dovevi il cenno

Più ſaggiamente interpretar.
Man. L'orrore,
Il pentimento ſuo
Dovevi preveder.
Artaſ. Dovevi alfine
Compatire in un figlio,
Che perde il Genitore,
Ne' primi moti un violento ardore.

SCENA X.

Semira, e detti.

Sem. ARtaſerſe, reſpira.
Artaſ. Qual mai ragion, Semira,
In sì lieto ſembiante a noi ti guida?
Sem. Dario non è di Serſe il parricida.
Man. Che ſento!
Artaſ. E d'onde il ſai?
Sem. Certo è l'arreſto
Dell'indegno uccisor. Preſſo alle mura
Del giardino real fra le tue ſquadre
Rimaſe prigionier. Reo lo ſcoperſe
La fuga, il loco, il ragionar confuſo,
Il pallido ſembiante,
E il ſuo ferro di ſangue ancor fumante.
Art. Ma il nome?
Sem. Ogn'un lo tace,
Abbaſſa ogn'uno a mie richieſte il ciglio.
Man. (Ah foſſe Arbace!)
Art. (E' prigioniero il figlio!) (Artaſerſe
Artaſ. Dunque un empio ſon'io? Dunque
Salir dovrà ſu'l trono
D'un innocente ſangue ancora immondo,

Orribile alla Perſia, in odio al Mondo?
Sem. Forſe Dario morì?
Artaſ. Morì, Semira;
Lo ſcellerato cenno
Uſcì da'labbri miei. Finch' io reſpiri
Più pace non avrò. Del mio rimorſo
La voce ogn'or mi ſuonerà nel core.
Man. Troppo eccede, Artaſerſe il tuo dolore.
L'involontario errore,
O non è colpa, o è lieve.
Sem. Abbia il tuo ſdegno
Un'oggetto più giuſto. In faccia al mondo
Giuſtifica te ſteſſo
Colla ſtrage del reo.
Artaſ. Dov'è l'indegno?
Conducetelo a me. (*guardie partono.*
Art. Del prigioniero
Vado l'arrivo ad affrettar.
Artaſ. T'arreſta:
Artabano, Semira,
Mandane, per pietà neſſun mi laſci.
Aſſiſtetemi adeſſo: adeſſo intorno
Tutti vorrei gli amici. Il caro Arbace,
Artabano, dov'è? Queſt'è l'amore,
Che mi giurò fin dalla cuna? Ei ſolo
M'abbandona così?
Man. Non ſai, che eſcluſo
Fu dalla Reggia in pena
Del richieſto Imeneo?
Artaſ. Venga Arbace, io l'aſſolvo.

SCE-

SCENA XI.

Megabiſe, poi Arbace diſarmato fra le guardie, e detti.

Meg. ARbace è il reo.
Artaſ. Come!
Sem.
Meg. Oſſerva il delitto in quel ſembiante.
Artaſ. L'amico!
Art. Il figlio!
Sem. Il mio German!
Man. L'amante!
Artaſ. In queſta guiſa, Arbace,
Mi torni innanzi? Ed hai potuto in mente
Tanta colpa nudrir?
Arb. Sono innocente.
Man. (Voleſſe il Ciel!)
Artaſ. Ma ſe innocente ſei,
Difenditi, dilegua
I ſoſpetti, gl' indizj: e la ragione
Dell'innocenza tua ſia manifeſta.
Arb. Io non ſon reo, la mia difeſa è queſta.
Art. (Seguitaſſe a tacer.)
Man. Ma i ſdegni tuoi
Contro Serſe?
Arb. Eran giuſti.
Artaſ. La tua fuga?
Arb. Fu vera.
Man. Il tuo ſilenzio?
Arb. E' neceſſario.
Artaſ. Il tuo confuſo aſpetto?
Arb. Lo merita il mio ſtato.

Man.

Man. E il ferro aſperſo
Di caldo ſangue?
Arb. Era in mia mano, è vero.
Artaſ. E non ſei delinquente?
Man. E l'uccisor non ſei?
Arb. Sono innocente.
Artaſ. Ma l'apparenza, o Arbace,
Ti accuſa, ti condanna. (ganna.
Arb. Lo veggo anch'io, ma l'apparenza in-
Artaſ. Tu non parli, o Semira?
Sem. Io ſon confuſa.
Artaſ. Parli Artabano.
Art. Oh Dio!
(Mi perdo anch'io nel meditar la ſcuſa.)
Artaſ. Miſero, che farò! Punire io deggio
Nell'amico più caro, il più crudele
Orribile nemico! A che moſtrarmi
Così gran fedeltà, barbaro Arbace?
Quei ſoavi coſtumi,
Quell'amor, quelle prove
D'incorrotta virtude erano inganni
Dunque d'un'alma rea? Poteſſi almeno
Quel momento obbliar, che in mezzo all'
Me da'nemici oppreſſo (armi
Cadente ſollevaſti, e col tuo ſangue
Generoſo ſerbaſti i giorni miei;
Che adeſſo non avrei
Del Padre mio nel vendicare il fato,
La pena, oh Dio! di divenirti ingrato.
Arb. I primi affetti tui,
Signor, non perda un innocente oppreſſo:
Se mai degno ne fui, lo ſono adeſſo.
Art. Audace, e con qual fronte
Puoi domandargli amor? Perfido figlio,

Il mio roſſor, la pena mia tu ſei.
Arb. Anche il Padre congiura a' danni miei?
Art. Che vorreſti da me? Che io foſſi a parte
De'falli tuoi nel compatirti? Eh provi,
Provi o Signor, la tua giuſtizia. Io ſteſſo
Sollecito la pena. In tua difeſa
Non gli giovi Artabano aver per padre:
Scordati la mia fede; obblia quel ſangue,
Di cui per queſto regno
Tante volte pugnando i campi aſperſi:
Coll'altro, ch'io verſai, queſto ſi verſi:
Artaſ. O fedeltà!
Art. Riſolvi, e qualche affetto,
Se ti reſta per lui, vada in obblio.
Artaſ. Riſolverò; ma con qual core... Oh Dio!
Deh reſpirar laſciatemi
Qualche momento in pace:
Capace -- di riſolvere
La mia ragion non è.
Mi trovo in un iſtante
Giudice, amico, amante,
E delinquente, e Re.

SCENA XII.

Mandane, Semira, Arbace, Artabano, Megabiſe.

Arb. (E Innocente dovrai (bace!
Tanti oltraggi ſoffrir, miſero Ar-
Meg. (Che avvenne mai!)
Sem. (Quante ſventure io temo.)
Mand. (Io non ſpero più pace.)
Artab. (Io fingo, e tremo.)

Arb.

Arb. Tu non mi guardi, o Padre! Ogn'altro
Sofferto accuſator ſenza lagnarmi: (avrei
Ma che poſſa accuſarmi,
Che chieder poſſa il mio morir colui,
Che il viver mi donò, m'empie d' orrore;
Stupido il cor mi fa gelar nel ſeno.
Senta pietà del figlio, il Padre almeno.
Artab. Non ti ſon Padre,
Non mi ſei figlio,
Pietà non ſento
D' un traditor.
Tu ſei cagione
Del tuo periglio,
Tu ſei tormento
Del genitor.

SCENA XIII.

Arbace, Semira, Mandane, e Megabiſe.

Arb. MA per qual fallo mai (ira!
Tanto, o barbari Dei, vi ſono in
M'aſcolti; mi compianga almen Semira.
Sem. Torna innocente, e poi
T'aſcolterò, ſe vuoi,
Tutto per te farò.
Ma fin chè reo ti veggio,
Compiangerti non deggio,
Difenderti non ſo.

SCENA XIV.

Arbace, Mandane, e Megabiſe.

Arb. E Non v'è, chi m'uccida! Ah Megabi-
S'hai pietà.... (ſe

Meg.

Meg. Non parlarmi.
Arb. Ah Principeſſa!
Mand. Involati da me:
Arb. Ma ſenti, amico.
Meg. Non odo un traditore. *parte.*
Arb. Oda un momento
Mandane almeno....
Man. Un traditor non ſento.
Arb. Cara, ſe tu ſapeſſi....
Man. Eh, che mi ſono
Gli odj tuoi contro Serſe aſſai paleſi:
Arb. Ma non intendi....
Man. Inteſi
Le tue minacce.
Arb. E pur t'inganni.
Man. Allora,
Perfido, m'ingannai,
Che fedel mi ſembraſti, e ch'io t'amai.
Arb. Dunque adeſſo....
Man. T'aborro....
Arb. E ſei....
Man. La tua nemica.
Arb. E vuoi....
Man. La morte tua.
Arb. Quel primo affetto....
Man. Tutto è cangiato in ſdegno.
Arb. E non mi credi?
Man. E non ti credo, indegno.
Arb. Se al labbro mio non credi;
Cara nemica mia,
Aprimi il petto, e vedi
Qual ſia l'amante cor.
Il cor dolente, afflitto
Ma d'ogni colpa privo:

Se pur non è delitto
Un innocente amor.
parte fra guardie.

SCENA XIV.

Mandane.

ARbace, Arbace, ah, ſe veder poteſſi
In qual tumulto ſtanno
Per te gli affetti miei: qual parte ancora
Uſurpi nel mio cor... Figlia inumana
Quai penſieri ſon queſti! E ſei capace
D'altra idea, che di ſdegno, e di vendetta?
Ombra cara, e diletta
Del mio gran Genitore, ad irritarmi,
A ſvegliar l'ire mie te ſola invoco.
Quanto poſſo ſdegnarmi (poco.
Mi ſdegno, oh Dio, ma quanto poſſo è
Vendetta mi chiede
Il Padre ſvenato;....
Ma l'empio, l'ingrato
Odiar non poſs'io,..
E incerto il cor mio
Sdegnarſi non ſa.
T'accendi, feroce
Quel ſangue mi ſgrida;
Ma come? riſponde
Amor, e pietà.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti.

Artaſerſe, ed Artabano.

Artaſ. DAl carcere, o cuſtodi,
nell'uſcire alle guardie.
Quì ſi conduca Arbace.
Art. Io non vorrei,
Che credeſſi, o Signor, la mia domanda
Pietà di Padre, o mal fondata ſpeme
Di trovarlo innocente. E'troppo chiara
La colpa ſua, deve morir. Non altro
Mi muove a rivederlo,
Che la tua ſicurezza. Ancor del fallo
E'ignota la cagione,
Sono i complici ignoti, ogni ſegreto
Tenterò di ſcoprir.
Artaſ. La tua fortezza
Quanto invidio, Artabano!
Art. La fermezza del volto
Quanto coſta al mio core! Inteſi anch'io
Le voci di natura. Anch'io provai
Le comuni di Padre
Deboli tenerezze:
Ma fra le mie dubbiezze
Il dover trionfò. Non è mio figlio,
Chi mi porta il roſſor di sì gran fallo.
Prima, che io foſſi Padre, ero vaſſallo,
Artaſ. La tua virtude iſteſſa

Mi parla per Arbace. Io più ti deggio,
Quanto meno il difendi. Ah renderei,
Troppo ingrata mercede a' merti tui,
Senza dolor s'io ti puniſſi in lui.
Deh cerchiamo, Artabano,
Una via di ſalvarlo, una ragione,
Ch'io poſſa dubitar del ſuo delitto:
Uniſci, io te ne priego,
Le tue cure alle mie.
Art. Che far poſs'io,
S'ogni evento l'accuſa, e intanto Arbace
Si vede reo, non ſi difende, e tace?
Artaſ. Ma innocente ſi chiama. I labbri ſuoi
Non ſon'uſi a mentir. Io m'allontano:
In libertà ſeco ragiona: oſſerva,
Eſamina il ſuo cor. Trova, ſe puoi,
Un'ombra di difeſa. Accorda inſieme
La ſalvezza del figlio,
La pace del tuo Re: l' onor del trono:
Ingannami, ſe puoi, ch'io ti perdono.

SCENA II.

Artabano, poi Arbace con alcune guardie.

Art. SOn quaſi in porto. Arbace
Avvicinati. E voi (*le guardie partono.*
Nelle proſſime ſtanze
Pronti attendete ad ogni cenno.
Arb. Il Padre
Solo con me!
Art. Pur mi rieſce, o figlio,
Di ſalvar la tua vita. Io chieſi ad arte
All'incauto Artaſerſe
La

La libertà di favellarti. Andiamo.
Per una via, che ignota
Sempre gli fu, ſcorgendo i paſſi tui
Deluder poſſo i ſuoi cuſtodi, e lui.
Arb. Mi proponi una fuga,
Che ſaria prova al mio delitto.
Art. Eh vieni,
Folle, che ſei: la libertà ti rendo,
T'involo al regio ſdegno,
Agli applauſi ti guido, e forſe al regno.
Arb. Che dici! Al regno?
Art. E'da gran tempo, il ſai,
A tutti in odio il regio ſangue. Andiamo.
Arb. No, perdona: ſia queſto
Il tuo cenno primiero
Traſgredito da me.
Art. Vinca la forza
Le reſiſtenze tue. Sieguimi.
Arb. In pace
Laſciami, o Padre. A troppo gran cimento
Riduci il mio riſpetto. Ah ſe mi sforzi,
Farò....
Art. Minacci ingrato!
Parla, dì, che farai?
Arb. No'l ſo; ma tutto
Farò per non ſeguirti.
Art. E ben, vediamo,
Chi di noi vincerà. Sieguimi, andiamo.
Lo prende per un braccio.
Arb. Cuſtodi, olà.
Arb. T'accheta.
Artabano laſcia Arbace vedendo i cuſtodi.
Arb. Olà, Cuſtodi,
Rendetemi i miei lacci. Al carcer mio

Guidatemi di nuovo.
Art. (Ardo di ſdegno.)
Arb. Padre, un addio.
Art. Va, non t'aſcolto, indegno.
Arb. Mi ſcacci ſdegnato!
Mi ſgridi ſevero!
Pietoſo, placato
Vederti non ſpero;
Se in queſti momenti
Non ſenti pietà.
Che ingiuſto rigore!
Che fiero conſiglio!
Scordarſi l'amore
D' un miſero figlio,
D'un figlio infelice,
Che colpa non ha.

SCENA III.

Artabano, poi Megabiſe.

Art. I Tuoi deboli affetti
Vinci, Artabano, un temerario figlio
S'abbandoni al ſuo fato.
Meg. Che fai? Che penſi? Irreſoluto, e lento,
Signor, così ti ſtai?
Art. Ah Megabiſe,
Che ſventura è la mia! Ricuſa il figlio
E regno, e libertà. De' giorni ſuoi
Cura non ha, perde ſe ſteſſo, e noi.
Meg. Che dici?
Art. In van fin ora
Con lui conteſi.
Meg. A liberarlo a forza
Al carcere corriamo.

Art.

Art. Il tempo iſteſſo,
Che perderemo in ſuperar la fede,
E' l valor de' Cuſtodi, agio baſtante
Al Re ſarà di preparar difeſe.
Meg. E' ver. Dunque Artaſerſe
Prima ſi ſveni, e poi ſi ſalvi Arbace.
Art. Ma rimane in oſtaggio
La vita d'un mio figlio.
Meg. Di me diſponi
Come più vuoi.
Art. Deh non tradirmi, amico.
Meg. Io tradirti! Ah Signor, che mai diceſti?
Tanto ingrato mi credi? Io mi rammento
De' miei baſſi principj: alla tua mano
Deggio quanto poſſiedo: a' primi gradi
Dal fango popolar tu mi traeſti.
Io tradirti! Ah Signor, che mai diceſti?
Art. E' poco, o Megabiſe
Quanto feci per te; vedrai, s'io t'amo
Se m'arride il deſtin. So per Semira
Gli affetti tuoi, non gli condanno, e penſo.
Eccola. Un mio comando
L'amor ſuo t'aſſicura, e noi congiunga
Con più ſaldi legami.
Meg. O qual contento!

SCENA IV.

Semira, e detti.

Art. FIglia, è queſti il tuo ſpoſo.
Sem. (Ahimè, che ſento!)
E ti par tempo, o Padre,
Di ſtrignere i menei, quando il germano ...
Art. Non più. Può la tua mano

Molto giovargli.
Sem. Il ſagrificio è grande:
Signor meglio rifletti. Io ſon...
Art. Tu ſei
Folle, ſe mi contraſti:
Ecco il tuo ſpoſo, io così voglio, e baſti.
Amalo, e ſe al tuo ſguardo
Amabile non è,
La man, che te lo diè,
Riſpetta, e taci.
Poi nell'amar men tardo
Forſe il tuo cor ſarà,
Quando fumar vedrà
Le ſacre faci.

SCENA V.

Semira, e Megabiſe.

Sem. AScolta, o Megabiſe. Io mi luſingo
Alfin dell amor tuo. Poſſo una (volta
Sperare a mio favor ....
Meg. Che non farei
Cara, per ubbidirti?
Sem. E pure io temo
Le ripugnanze tue.
Meg. Queſto timore
Dilegui un tuo comando.
Sem. Ah ſe tu m'ami,
Queſti imenei diſciogli.
Meg. Io!
Sem. Sì. Salvarmi
Del genitor così potrai dall'ira.
Meg. T'ubbidirei; ma parmi,
Ch'

Ch'ora meco ſcherzar voglia Semira.
Sem. Io non parlo da ſcherzo.
Meg. Eh non ti credo
Vuoi così tormentarmi, io me n'avvedo.
Sem. Dunque il pianto ....
Meg. Non giova.
Sem. Queſte preghiere mie ....
Meg. Son ſparſe a' venti.
Sem. E bene, al Padre ubbidirò, ma ſenti:
Non luſingarti mai,
Ch'io voglia amarti.
Meg. Non lo chiedo, o Semira. Io mi contento
Di vederti mia Spoſa. E per vendetta,
Se ti baſta d'odiarmi,
Odiami pur, ch'io non ſaprò lagnarmi.
Non temer, ch'io mai ti dica
Alma infida, ingrato core.
Poſſederti ancor nemica
Chiamerò felicità.
Io deteſto la follia
D'un incomodo amatore,
Che a' penſieri ancor vorria
Limitar la libertà.

SCENA VI.

Semira, poi Mandane.

Sem. QUal ſerie di ſventure un giorno (ſolo
Unisce a danni miei! Mandane,
Man. Non m'arreſtar, Semira. (ah ſenti ....
Sem. Ove t'affretti?
Man. Vado al real Conſiglio.
Sem. Io tua ſeguace

Sarò se giova all'infelice Arbace.
Man. L'intereſſe è diſtinto:
Tu ſalvo il brami, ed io lo voglio eſtinto.
Sem. E un'amante d'Arbace
Parla così? ....
Man. Parla così, Semira,
Una figlia di Serſe.
Sem. Il mio Germano,
O non ha colpa, o per tua colpa è reo,
Perchè troppo t'amò ....
Man. Queſto è il maggiore
De' falli ſuoi. Col ſuo morir degg'io
Giuſtificar me ſteſſa.
Sem. E non baſta a punirlo
Delle Leggi il rigor, che a lui ſovraſta,
Senza gl'impulſi tuoi?
Man. No, che non baſta.
Io temo in Artaſerſe
La tenera amiſtade.
Sem. Va, ſollecita il colpo,
Accuſalo, ſpietata,
Riducilo a morir; però miſura
Prima la tua coſtanza.
Man. Ah barbara Semira,
Io che ti feci mai? Perchè ritorni
Con queſt'idea, che il mio coraggio atterra
Ne' miei penſieri a rinnovar la guerra.
Nemica, tiranna,
Deh laſciami in pace;
Dell'ira la face
Sol porto nel cor.
Pietade m'affanna,
Ribelle mi rende:
M'oltraggia, m'offende
Un'ombra d'amor. SCE-

SCENA VII.

Semira.

AQual di tanti mali (bace
Prima oppormi degg'io? Mandane, Ar-
Megabile, Artaſerſe, il Genitore,
Tutti ſon miei nemici. Ognun mi aſſale
In alcuna del cor tenera parte. (altri
Mentre ad uno mi oppongo, io reſto agli
Senza difeſa eſpoſta; ed il contraſto
Sola di tutti a ſoſtener non baſto.
Guerriero uſato in campo
Non teme, o ſi ſgomenta
Di mille acciari al lampo
E di nemica tromba
All'Eco che rimbomba
Le più rimote ſpiagge
Di ſtrage fa eccheggiar.
Tal io nel caſo atroce
Eſſer vorrei feroce,
Ma del mio Re la morte
E del German la ſorte
Fan queſto cor tremar.

SCENA VIII.

Gran ſala del real Conſiglio con Trono da un lato, ſedili dall'altro per i Grandi del Regno. Tavolino, e ſedia alla deſtra del ſudetto Trono.

Artaſerſe preceduto da una gran parte delle guardie e da' Grandi del Regno, e ſeguito dal reſtante delle guardie; poi Megabiſe.

Artaſ. ECcomi, o della Perſia
Fidi ſoſtegni, del paterno ſoglio

Le cure a tollerar. Son del mio Regno
Sì torbidi i principj, e sì funesti,
Che l'inesperta mano
Teme di questo avvicinarsi al freno.
Meg. Mio Re, chiedono a gara,
E Mandane, e Semira a te l'ingresso.
Artas. O Dei! Vengano. Io vedo (*parte Meg.*
Qual diversa cagion entrambe affretta.

SCENA IX.

Mandane, Semira, e detti.

Sem. ARtaserse, pietà.
Man. A Signor, vendetta:
D'un reo chiedo la morte.
Sem. Ed io la vita
Chiedo d'un innocente.
Man. Ogn' un, che vedi,
Fuor, che Semira, il sagrificio aspetta.
Sem. Artaserse, pietà! (*s'inginocchiano.*
Man. Signor vendetta.
Artas. Sorgete, oh Dio sorgete. Il vostro af- (fanno
Quanto è minor del mio.
Verso Artabano, che viene.

SCENA X.

Artabano, e detti.

Art. SIgnor è vana (vezza
La tua, la mia pietà. La sua sal-
O non cura, o disprezza.
Artas. E vuol ridurmi

L'in-

L'ingrato a condannarlo? (drassi
Sem. Condannarlo? Ah crudel! Dunque ve-
Sotto un infame scure
Di Semira il Germano?
Artas. Semira a torto
M'accusi di crudel. Che far pos's' io,
Se difesa non ha. Tu che faresti?
Che farebbe Artabano? Olà, custodi,
Arbace a me si guidi. Il Padre istesso
Sia giudice del figlio: egli lo ascolti,
Ei lo assolva se può. Tutta in sua mano
La mia depongo autorità reale.
Art. Come!
Man. E tanto prevale
L'amicizia al dover? Punir nol vuoi
Se la pena del reo commetti al Padre.
Artas. A un Padre io la commetto,
Di cui nota è la fè; che un Figlio accusa,
Ch'io confonder vorrei; che di punirlo
Ha più ragion di me.
Man. Ma sempre è Padre.
Artas. Perciò doppia ragione
Ha di punirlo. Io vendicar di Serse
La morte sol deggio in Arbace. Ei deve
Nel Figlio vendicar con più rigore,
E di Serse la morte, e il suo rossore.
Man Dunque così . . . .
Artas. Così, se Arbace è il reo
La vittima assicuro al Re svenato,
Ed al mio difensor non sono ingrato.
Art. Ah Signor, qual cimento . . . .
Artas. Degno di tua virtù.
Art. Di questa scelta
Che si dirà?

Artaſ. Che ſi può dir? Parlate, (*a' Grandi.*
Se v'è ragion, che a dubitar vi mova.
Meg. Il ſilenzio d' ogn' un la ſcelta approva.
Man. (Ahimè !)
Artaſ. S'aſcolti.
Art. (Affetti, *Nell' andar a ſedere.*
Ah, tollerate il freno !)
Man. (Povero cor non palpitarmi in ſeno.)

SCENA XI.

Arbace con catene, fra alcune guardie e detti.

Arb. TAnt' in odio alla Perſia (tuna
Dunque ſon io, che di mia rea for-
L'ingiuſtizie a mirar tutta ſi aduna?
Mio Re . . . .
Artaſ. Chiamami amico. In fin, ch'io poſſo
Dubitar del tuo fallo, eſſer lo voglio;
E perchè sì bel nome
In un giudice è colpa, ad Artabano
Il Giudicio è commeſſo.
Arb. Al Padre !
Artaſ. A lui.
Arb. (Gelo d'orror.)
Art. Che penſi? Ammiri forſe
La mia coſtanza?
Arb. Inorridiſco, o Padre,
Nel mirarti in quel luogo, e ripenſando
Qual io ſon, qual tu ſei, come poteſti
Farti Giudice mio? come conſervi
Così intrepido il volto? e non ti ſenti
L'ani-

L'anima lacerar?
Art. Quei moti interni,
Ch' io provo in me, tu ricercar non devi.
Nè quale intelligenza
Abbia col volto il cor. Qualunque io ſia,
Lo ſon per colpa tua. Se a' miei conſigli
Tu davi orecchio, e ſeguitar ſapevi (queſti
L'orme di un Padre amante, in faccia a
Giudice io non ſarei, reo non ſareſti.
Artaſ. (Miſero Genitor !)
Man. Quì non ſi venne
I voſtri ad aſcoltar privati affanni;
O Arbace ſi difenda, o ſi condanni.
Arb. (Quanto rigor !)
Art. Dunque alle mie richieſte
Riſponda il reo. Tu compariſci Arbace
Di Serſe l' uccisor. Ne ſei convinto?
Ecco le prove. Un temerario amore,
Uno ſdegno rubelle . . . .
Arb. Il ferro, il ſangue,
Il tempo, il luogo, il mio timor, la fuga,
So, che la colpa mia fanno evidente;
E pur vera non è; ſono innocente.
Art. Dimoſtralo, ſe puoi: placa lo ſdegno
Dell' offeſa Mandane.
Arb. Ah, ſe mi vuoi
Coſtante nel ſoffrir, non aſſalirmi
In sì tenera parte. Al nome amato,
Barbaro Genitor . . . .
Art. Taci, e non vedi
Nella tua cieca intolleranza, e ſtolta
Dove ſei, con chi parli, e chi t' aſcolta?
Arb. Ma Padre . . .
Art. (Affetti, ah tollerate il freno!)

Man. (Povero cor non palpitarmi in ſeno.)
Sem. Chiede pur la tua colpa
Difeſa, o pentimento.
Artaſ. Ah porgi aita
Alla noſtra pietà.
Arb. Mio Re, non trovo
Nè colpa, nè difeſa,
Nè motivo a pentirmi: e ſe mi chiedi
Mille volte ragion di queſt' eccesſo,
Tornerò mille volte a dir l' iſteſſo.
Art. (O amor di Figlio!)
Man. Egli ugualmente è reo,
O ſe parla, o ſe tace. Or che ſi penſa?
Il Giudice, che fa? Queſto è quel Padre
Che vendicar doveva un doppio oltraggio?
Arb. Mi vuoi morto, o Mandane?
Man. (Alma, coraggio.)
Art. Principeſſa, è il tuo ſdegno
Sprone alla mia virtù. Reſti alla Perſia
Nel rigor d'Artabano un grand'eſempio
Di Giuſtizia, e di fè non viſto ancora.
Io condanno il mio Figlio. Arbace mora.
Soſcrive il foglio.
Man. (Oh Dio!)
Artaſ. Soſpendi amico
Il decreto fatal.
Art. Segnato è il foglio,
Si alza, e gli dà il foglio.
Ho compito il dover.
Artaſ. Barbaro vanto!
Ricevuto il foglio.
Sem. Padre inumano!
Scende dal Trono.
Man. (Ah mi tradiſce il pianto.)
Arb.

Arb. Piange Mandane! E pur ſentiſti al fine
Qualche pietà del mio deſtin tiranno.
Man. Si piange di piacer, come d'affanno.
Art. Di Giudice ſevero
Adempite ho le parti. Ah, ſi permetta
Agli affetti di Padre
Uno ſfogo, o Signor. Figlio, perdona
Alla barbara legge
D'un tiranno dover. Soffri, che poco
Ti rimane a ſoffrir. Non ti ſpaventi
L'aſpetto della pena. Il mal peggiore
E' de' mali il timor.
Arb. Vacilla, o Padre,
La ſofferenza mia. Trovarmi eſpoſto
In faccia al mondo intero
In ſembianza di reo: veder reciſe
Sul verdeggiar le mie ſperanze: eſtinti
Su l'aurora i miei dì: vedermi in odio
Alla Perſia, all'amico, a lei che adoro;
Saper, che il Padre mio .... (Addio.
Barbaro Padre.... (Ah ch' io mi perdo!)
In atto di partire, poi ſi ferma.
Art. (Io gelo.)
Man. (Io moro.)
Arb. O temerario Arbace,
Dove traſcorri? Ah Genitor perdono.
Eccomi a' piedi tuoi. Scuſa i traſporti
D' un inſano dolor. Tutto il mio ſangue
Si verſi pur, non me ne lagno; e in vece
Di chiamarla tiranna,
Io bacio quella man, che mi condanna.
Art. Baſta, ſorgi: pur troppo
Hai ragion di lagnarti:
Ma ſappi -- (Oh Dei!) prendi un abbraccio, e parti.

Arb. Per quel paterno ampleſſo,
Per queſt'eſtremo addio
Conſervami te ſteſſo,
Placami l'idol mio,
Difendimi il mio Re.
Vado a morir beato,
Se della Perſia il fato
Tutto ſi sfoga in me.

SCENA XII.

Mandane, Artaſerſe, Semira, e Artabano.

Man. AH, che al partir di Arbace, (morte.
Incomincio a provar, che ſia la
Art. A prezzo del mio ſangue, ecco, o Man-
Soddisfatto il tuo ſdegno. (dane
Man. Ah, ſcellerato,
Fuggi dagli occhi miei, fuggi la luce
Delle ſtelle, e del Sol: celati, indegno,
Nelle più cupe, e cieche
Viſcere della terra.
Art. Dunque la mia virtù....
Man. Taci, inumano:
Di qual virtù ti vanti?
Art. Ma non ſei quella ſteſſa,
Che finor m'irritò?
Man. Son quella, e ſono
Degna di lode, e ſe doveſſe Arbace
Giudicarſi di nuovo; io la ſua morte
Di nuovo chiederei. Dovea Mandane
Un Padre vendicar; ma tu dovevi
Di Giudice il rigor porre in obblio:
Queſt'era il tuo dover, quello era il mio.

Va

Va tra le ſelve ircane,
Barbaro Genitore.
Fiera di te peggiore,
Moſtro peggior non v'è.
Quanto di reo produce
L'Affrica al Sol vicina,
L'inoſpita marina,
Tutto s'aduna in te.

SCENA XIII.

Artaſerſe, Semira, ed Artabano.

Artaſ. QUanto, amata Semira,
Congiura il Ciel del noſtro Ar-
(bace a danno.
Sem Inumano, tiranno!
Così preſto ti cangi?
Prima uccidi l'amico, e poi lo piangi?
Artaſ. All'arbitrio del Padre
La ſua vita commiſi,
Ed io ſono il tiranno? ed io l'uccisi?
Sem. Queſta è la più ingegnoſa
Barbara crudeltà. Giudice il Padre
Era ſervo alla legge.
Artaſ. Parli la Perſia, e dica,
Se ad Arbace ſon grato,
Se ho pietà del tuo duol, ſe t'amo ancora.
Sem. Ben ti credei fin'ora,
Luſingata ancor'io dal genio antico,
Pietoſo Amante, e generoſo amico:
Ma ti ſcopre un iſtante
Perfido amico, e diſpietato amante.

SCE-

SCENA XIV.

Artaſerſe, ed Artabano.

Artaſ. DEll'ingrata Semira
I rimproveri udiſti?
Art. Udiſti i ſdegni
Dell'ingiuſta Mandane?
Artaſ. Io ſon pietoſo,
E tiranno mi chiama,
Art. Io giuſto ſono,
E mi chiama crudel.
Artaſ. Di mia clemenza
E' queſto il prezzo?
Art. La mercede è queſta
D'un' auſtera virtù?
Artaſ. Quanto in un giorno,
Quanto perdo, Artabano!
Art. Ah, non lagnarti;
Laſcia a me le querele. Oggi d'ogn'altro
Più miſero ſon'io. (mio.
Artaſ. Grand' è il tuo duol, ma non è lieve il
Quel duol che ſenti al core
Fra tante pene e tante;
No che del mio maggiore,
Credimi, non ſarà.
So che ti dà tormento
L'amor del figlio amato;
Del caro amico il fato
Ognor penar mi fa.

SCE-

SCENA XV.

Artabano.

SOn pur ſolo una volta, e dell' affanno
Reſpiro in libertà: quaſi mi perſi
Nel ſentirmi d' Arbace
Giudice deſtinar. Ma ſuperato,
Non ſi penſi al periglio:
Salvai me ſteſſo, or ſi difenda il figlio.
Così ſtupiſce, e cade
Pallido, e ſmorto in viſo
Al fulmine improviſo
L'attonito Paſtor.
Ma quando poi s'avvede
Del vano ſuo ſpavento,
Sorge, reſpira, e riede
A numerar l'armento
Diſperſo dal timor.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Prigione.

Arbace, e Artaſerſe.

Arb. PErchè tarda è mai la morte,
Quando è termine al martir?
A chi vive in lieta ſorte,
E' ſollecito il morir.
Artaſ. Arbace.
Arb. Oh Dei, che miro! in queſto albergo
Di meſtizia, e d'orror chi mai ti guida?
Artaſ. La pietà, l'amicizia.
Arb. A funeſtarti
Perchè vieni, o Signor?
Artaſ. Vengo a ſalvarti.
Arb. A ſalvarmi!
Artaſ. Non più. Per queſta via,
Che in ſolitaria parte
Termina della Reggia, i paſſi affretta.
Arb. Mio Re, ſe reo mi credi,
Perchè vieni a ſalvarmi? E ſe innocente,
Perchè debbo fuggir?
Artaſ. Se reo tu ſei,
Io ti rendo una vita,
Che a me donaſti, e ſe innocente, t'offro
Quello ſcampo, che ſolo
Puoi tacendo ottener. Parmi nel ſeno
Una voce aſcoltar, che ogn'or mi dica,
Qualor bilancio e la tua colpa, e il merto,

Che

Che il fallo è dubbio, il benefizio è certo.
Arb. Signor laſcia, che io mora. In faccia al mondo
Colpevole appariſco, ed a punirmi
T'obbliga l'onor tuo. Morrò felice,
Se all'amico conſervo, e al mio Signore
Una volta la vita, una l'onore.
Artaſ. Senſi non anco inteſi
Su le labbra d'un reo! Diletto Arbace
Non perdiamo i momenti.
Arb. Ma potrebbe il tuo dono
Un giorno eſſer paleſe, e allora ....
Artaſ. Ah parti: Amico io te ne priego, e ſe pregando
Nulla ottener poſſ'io; Re te'l comando.
Arb. Ubbidiſco al mio Re. Poſſa una volta
Eſſerti grato Arbace. Aſcolti intanto
Il Cielo i voti miei:
Regni Artaſerſe, e gli anni
Del ſuo regno felice
Diſtinguano i trionfi, allori, e palme
Tutto il mondo vaſſallo a lui raccolga.
Lentamente ravvolga
I ſuoi giorni la Parca, e reſti a lui
Quella pace, ch'io perdo;
Che non ſpero trovar fino a quel giorno
Che alla Patria, e all'amico io non ritorno.

parte.

SCENA II.

Artaſerſe.

QUella fronte ſicura, e quel ſembiante
Non l'accuſano reo. L'eſterna ſpoglia
Tutta d'un'alma grande

La

La luce non ricopre,
E in gran parte dal volto il cor ſi ſcopre.
Foſco fra nubi è il Cielo,
Ma ſempre chiaro è il Sole.
E quell'oſcuro velo
Non toglie il ſuo ſplendor.
L'alma che mai non mente
Sempre di fuor traluce:
In fronte all'innocente
Sempre ſi vede il cor.

SCENA III.

Artabano con ſeguito de' congiurati, e poi Megabiſe, tutti da' cancelli, a guardia de' quali reſtano i congiurati.

Art. FIglio, Arbace, ove ſei? Dovrebbe pure
Aſcoltar le mie voci. Arbace? O ſtel-
Dove mai ſi celò? Compagni intanto, (le!
Ch'io ritrovo il mio figlio,
Cuſtodite l'ingreſſo.

entra a mano deſtra

Meg. E ancor ſi tarda?
Ormai tempo ſaria .... Ma quì non vedo
Nè Artabano, nè Arbace.
Che ſi fa? Che ſi penſa? In tanta impreſa
Che lentezza è mai queſta?
Artabano, Signore.

entra a mano ſiniſtra

Art. O me perduto!
Non trovo il figlio mio. Gelar mi ſento:
Temo .... Dubito .... aſcoſo
Forſe in queſt'altra parte io non invano....

Meg.

Meg. Artabano! *incontrandoſi*

Art. Trovaſti Arbace?
Meg. E non è teco?
Art. O Dei!
Creſcono i dubbj miei.
Meg. Spiegati, parla,
Che fu di Arbace?
Art. E chi può dirlo? Ondeggio
Fra mille affanni, e mille
Orribili ſoſpetti. Il mio timore
Quante funeſte idee forma, e deſcrive!
Chi ſa, che fu di lui! Chi ſa, ſe vive!
Meg. Troppo preſto all' eſtremo
Precipiti i ſoſpetti. E non potrebbe
Artaſerſe, Mandane, amico, amante
Aver del prigioniero
Procurata la fuga? Ecco la via,
Che alla Reggia conduce.
Art. E per qual fine
La ſua fuga celarmi? Ah Megabiſe,
No, più non vive Arbace,
E ogn' un pietoſo al genitor lo tace.
Meg. Ceſſin gli Dei l' augurio. Ah ricomponi
I tumulti del cor. Sia la tua mente
Men torbida, e più pronta,
Che l' impreſa il richiede.
Art. E quale impreſa glio?
Vuoi, che io penſi a compir, perduto il fi-
Meg. Signor che dici? Avrem ſedotti in vano
Tu i reali cuſtodi, ed io le ſchiere?
Riſolviti: a momenti
Va del Regno le leggi
Artaſerſe a giurar. La ſacra tazza

Già

Già per tuo cenno avvelenai. Vogliamo
Perder così vilmente
Tanto ſudor, cure sì grandi?
Art. Amico,
Se Arbace io non ritrovo,
Per chi deggio affannarmi?
Tutto diſpero, e tutto
Veggo de' falli miei rapirmi il frutto.
Meg. Arbace eſtinto, o vivo,
Dalla tua mano aſpetta
Il Regno, o la vendetta. I paſſi tuoi
Signor precedo: a trionfar ti guido.
Art. Guidami dove vuoi di te mi fido.

SCENA IV.

Artabano.

TRovaſte, avverſi Dei,
L'unica via d'indebolirmi. Al ſolo
Dubbio, che più non viva il Figlio amato,
Timido diſperato,
Vincer non poſſo il turbamento interno,
Che a me ſteſſo di me toglie il governo.
Figlio ſe più non vivi
Morrò: ma del mio fato
Farò, che un Re ſvenato
Preceda meſſaggier.
Infin, che il Padre arrivi
Fa, che ſoſpenda il remo
Colà ſu 'l guado eſtremo
Il pallido nocchier.

SCE-

SCENA V.

Galleria.

Mandane, poi Semira.

Mand. OChe all'uſo de' mali (alme
Inſtupidiſca il ſenſo, o ch'abbian l'
Qualche parte di luce
Che preſaghe le renda. Io per Arbace,
Quanto dovrei, non ſo dolermi. Ancora
L'infelice vivrà.
Sem. Tu alfin potrai
Conſolarti Mandane. Il Ciel t'arriſe.
Mand. Forſe il Re ſciolſe Arbace?
Sem. Anzi l'ucciſe.
Mand. Come!
Sem. E' noto a ciaſcun. Al caſo atroce
Non v'è ciglio, che ſappia
Serbarſi aſciutto, e tu non piangi intanto?
Mand. Picciolo è il duol, quando permette il (pianto.
Sem. Va, ſe paga non ſei, paſci i tuoi ſguardi
Su la trafitta ſpoglia
Del mio caro Germano. Oſſerva il ſeno;
Numera le ferite, e lieta in faccia....
Mand. Taci, parti da me.
Sem. Ch'io parta, e taccia?
Fin che vita mi reſta (tuna
Sempre intorno mi avrai; ſempre impor-
Rendere i giorni tuoi voglio infelici.
Mand. E quando io meritai tanti nemici?

parte.

SCE-

SCENA VI.

Semira.

FOrsennata, che feci! Io mi credea
Con divider l'affanno
A me scemarlo, e più l'accrebbi. Allora,
Che insultando Mandane
Qualche ristoro a questo cor desio,
Il suo trafiggo, e non risano il mio.
Non è ver, che sia contento
Il veder nel suo tormento
Più d'un ciglio a lagrimar.
Che l'esempio del dolore
E' uno stimolo maggiore,
Che richiama a sospirar.

SCENA VII.

Arbace, poi Mandane.

Arb. NE' pur quì la ritrovo. Almen vorrei
Dell'amata Mandane
Calmar gli sdegni, e l'ire,
Rivederla una volta, e poi partire.
In più segreta parte
Forse potrò . . . Ma dove
Temerario m'innoltro? Eccola o Dei!
Ardir non ho di presentarmi a lei.
si ritira inosservato.
Man. Olà, non si permetta in queste stanze
A veruno l'ingresso. Eccovi al fine
Miei disperati affetti,

Ec-

Eccovi in libertà. Del caro amante
Versai barbara il sangue; il sangue mio
E' tempo di versar ....
in atto di uccidersi.

Arb. Fermati.
Man. Oh Dio!
Arb. Qual ingiusto furor ....
Mand. Tu in questo luogo!
Tu libero! Tu vivo!
Arb. Amica destra
I miei lacci disciolse.
Man. Ah fuggi, ah parti.
Misera me, che si dirà se alcuno
Quì ci ritrova? Ingrato
Lasciami la mia gloria.
Arb. E chi poteva,
Mio ben, senza vederti
La Patria abbandonar?
Mand. Da me che vuoi?
Perfido traditor?
Arb. No, Principessa,
Non dir così: so, ch'hai più bello il core
Di quel, che vuoi mostrarmi; è a me palese:
Tu parlasti, Mandane, e Arbace intese.
Mand. O mentisci, o t'ingani, o questo labbro
Senza il voto dell'alma
Per uso favellò.
Arb. Ma pur son' io
Ancor la fiamma tua.
Mand. Sei l'odio mio.
porgendole la spada
Arb. Dunque, crudel, t'appaga:
Ecco il ferro, ecco il sen, prendi, e mi svena.
Mand. Saria la morte tua premio, e non pena.

Arb.

Arb. E' ver perdona, errai,
Ma queſta mano emenderà . . . .
in atto di uccideſi.
Mand. Che fai ?
Credi folle, che baſti
Il ſangue tuo per appagarmi? Io voglio
Che pubblica, che infame
Sia la tua morte, e che non abbia un ſegno,
Un' ombra di valor.
Arb. Barbara, ingrata,
Morrò, come a te piace,
getta la ſpada.
Torno al carcere mio.
in atto di partire.
Mand. Sentimi Arbace.
Arb. Che vuoi dirmi?
Mand. Ah, nol ſo.
Arb. Sarebbe mai
Quello, che mi trattiene
Qualche reſto d' amor?
Mand. Crudel, che brami?
Vuoi vedermi arroſſir? Salvati, fuggi,
Non affliggermi più.
Arb. Tu m' ami ancora,
Se a queſto ſegno a compatirmi arrivi.
Man. No, non crederlo amor; ma fuggi, e vivi.
Arb. Luci vezzoſe amabili,
Che mi feriſte il cor.
Labbra vermiglie, e tenere,
Che m' inſpiraſte amor.
Nell' adorarvi ogni or
Fido ſarò così.
E qual nel primo dì
Voi mi piagaſte il ſen,

Da

Da voi ſperar convien
La pace al mio dolor.
Cara, t' adoro, e Lei
La mia ſperanza ancor.

SCENA VIII.

Mandane ſola.

QUando, povero cor, fia che ſi cangi
Della tua ſtella il barbaro rigore?
Fra l' odio e fra l' amore
Soſpirando tu vai.
Ah, finiſcan le pene; è tempo ormai.
Quell' orror di tanti affanni
Che ricopre il Cielo irato,
Con un raggio fortunato
Torni l' alba a ſerenar.
E più lieto e più gradito
Faccia a me così ritorno
Il felice e chiaro giorno,
Che dia fine al mio penar.

CENA IX.

Luogo magnifico deſtinato per la Coronazione di Artaſerſe. Trono da un lato. Ara nel mezzo con ſimulacro del Sole.

Artaſerſe con numeroſo ſeguito, ed Artabano.

Artaſ. A Voi, popoli, io m'offro (voi
Non men Padre, che Re. Siatemi
Più Figli, che vaſſalli.
Sarà del Regno mio
Soave il freno. Eſecutor geloſo
Delle Leggi io ſarò. Perchè ſicuro

No-

Ne ſia ciaſcun ſolennemente il giuro.
una comparſa porta la ſottocopa con la tazza.
Art. Ecco la tazza. Il giuramento
Abbia nodo più forte,
Compiſci il rito;(e beverai la morte.)
prende la tazza, e la porge ad Artaſerſe.
Artaſ. Lucido Dio, per cui l' April fioriſce,
Per cui tutto nel Mondo, e naſce, e muore,
Volgiti a me, ſe il labbro mio mentiſce
Piombi ſopra il mio capo, il tuo furore.
Languiſca il viver mio come languiſce
(*verſa ſul fuoco parte del liquore.*)
Queſta fiamma al cader del ſacro umore,
E ſi cangi, or che bevo entro il mio ſeno,
La bevanda vital, tutta in veleno.

SCENA X

Semira, e detti.

Sem. AL riparo, o Signor. Cinta la Reggia
Da un popolo infedel tutta riſuona
Di grida ſedizioſe, e la tua morte
Si procura, ſi chiede.
Artaſ. Numi!
poſa ſu l' ara la tazza.
Art. Qual alma rea mancò di fede?
Artaſ. Ah, che tardi il conoſco.
Arbace è il traditore.
Sem. Arbace eſtinto!
Artaſ. Vive l' ingrato; io lo diſciolſi
Empio con Serſe, e meritai la pena,
Che il Cielo or mi deſtina.
Io ſteſſo fabbricai la mia ruina.

Art.

Art. Di che temi mio Re? per tua difeſa
Baſta ſolo Artabano.
Artaſ. Sì, corriamo a punir . . . .
in atto di partire.

SCENA IX.

Mandane, e detti.

Mand. FErma, o Germano.
Gran novelle io ti reco;
Il tumulto ſvanì.
Artaſ. Fia vero? E come?
Mand. Già la turba ribelle
Seguendo Megabiſe era traſcorſa
Fino all'Atrio maggior; quando chiamato
Dallo ſtrepito inſano accorſe Arbace.
Che non fe', che non diſſe in tua difeſa
Quell' anima fedele?
Ciaſcun depoſe l' armi, e ſol reſtava
L' indegno Megabiſe;
Ma l' aſſalì, ti vendicò, l' uccíſe.
Art. (Incauto Figlio!)
Artaſ. Un Nume
M' inſpirò di ſalvarlo. E' Megabiſe
D' ogni delitto autor.
Art. (Felice inganno!)
Artaſ. Il mio diletto Arbace
Dov' è? ſi trovi, e ſi conduca a noi.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Arbace, e detti.

Arb. ECco Arbace, o Monarca a' piedi tuoi.
Art. Vieni, vieni al mio ſen. Perdona, a-
S'io dubitai di te. Troppo è paleſe (mico,
La tua bella innocenza. Ah fa, ch'io poſſa
Con franchezza premiarti. Ogni ſoſpetto
Nel popolo dilegua, e rendi a noi
Qualche ragion del ſanguinoſo ferro,
Che in tua man ſi trovò, della tua fuga,
Del tuo tacer, di quanto
Ti fece reo.
Arb. S'io meritai, Signore,
Qualche premio da te, laſcia, ch'io taccia.
Il mio labbro non mente;
Credi a chi ti ſalvò. Sono innocente
Artaſ. Giuralo almeno, e l'atto
Terribile, e ſolenne
Faccia fede del vero: ecco la tazza
Al rito neceſſario. Or ſeguitando
Della Perſia il coſtume
Vindice chiama, e teſtimonio un Nume.
Arb. Son pronto.
Mand. (Ecco il mio ben fuor di periglio.)
Art. (Che foſſe beve, è avvelenato il Figlio.)
Arb. Lucido Dio, per cui l'April fiorisce,
Per cui tutto nel Mondo, e naſce, e muore.
Art. (Miſero me!)
Arb. Se il labbro mio mentiſce,
Si cangi entro il mio ſeno
La bevanda vital . . . .
in atto di bere.

Art.

Art. Ferma, è veleno.
Artaſ. Che ſento!
Arb. O Dei!
Artaſ. Perchè finor tacerlo?
Art. Perchè a te l'appreſtai.
Artaſ. Ma qual furore
Contro di me ...
Art. Diſſimular non giova.
Già mi tradì l'amor di Padre. Io fui
Di Serſe l'uccisore. Il Regio ſangue
Tutto verſar volevo. E' mia la colpa,
Non è d'Arbace. Il ſanguinoſo acciaro
Per celarlo io gli diedi. Il ſuo pallore
Era error del mio fallo. Il ſuo ſilenzio
Pietà di Figlio. Ah, ſe minore in lui
La virtù foſſe ſtata, o in me l'amore,
Compivo il mio diſegno,
E involata t'avrei, la vita, e il Regno
Arb. (Che dice!)
Artaſ. Anima rea, M'uccidi il Padre;
Della morte di Dario
Colpevole mi rendi; a quanti eccesſi
T'induſſe mai la ſcellerata ſpeme!
Empio morrai.
Art. Noi moriremo inſieme.
ſnuda la ſpada e ſeco Artaſerſe in atto di difeſa.
Arb. Oh Dio! fermate.
Signor, pietà,
Artaſ. Non la ſperar per lui. (fondo
Troppo enorme è il delitto. Io non con-
Il reo coll'innocente. A te Mandane
Sarà Spoſa ſe vuoi. Sarà Semira
A parte del mio Trono;

Ma

Ma per quel traditor non v'è perdono.
Arb. Toglimi ancor la vita. Io non la voglio,
Se per eſſerti fido,
Se per ſalvarti, il Genitore uccido.
Artaſ. Ah, virtù, che innamora!
Arb. Ah, non domando
Da te clemenza. Uſa rigor, ma cambia
La ſua nella mia morte. Al regio piede
Chi ti ſalvò, ti chiede
Di morir per un Padre. In queſta guiſa
S'appaghi il tuo deſio:
E' ſangue d'Artabano il ſangue mio.
Artaſ. Sorgi, non più. Raſciuga
Quel generoſo pianto anima bella.
Chi reſiſter ti può? Viva Artabano:
Ma viva almeno in doloroſo eſiglio;
E doni il tuo Sovrano
L'error di un Padre alla virtù di un Figlio.

CORO.

Giuſto Re, la Perſia adora
La clemenza aſſiſa in trono,
Quando premia col perdono
D'un Eroe la fedeltà.
La giuſtizia è bella allora,
Che compagna ha la pietà.

Fine del Dramma.